

IL LIBRO INGLESE DEL FOSCOLO SULLA CESSIONE DI PARGA ALLA TURCHIA

AL CONTE DI SANTA ROSA, — ESULE — UGO FOSCOLO, ESULE —
1° MARZO 1824. « *Diversa exilia diversas quaerere terras Auguriis
agimur divam* ». Questi nomi, queste parole, questi versi di Virgilio
(*Aen.*, III, 4-5), scritti di mano del Foscolo, si leggono in fronte a
un volume composto dei fogli impaginati e stampati del libro in lingua
inglese, al quale egli aveva atteso per più anni e che durante la stampa
soppresse, sulla cessione di Parga alla Turchia e l'esodo della sua
popolazione: spettacolo doloroso alla coscienza europea e segno di com-
mosse proteste e di accese controversie. Il prezioso volume è venuto
a me da Irene di Robilant, che in una sua aggiunta nota informa che
esso fu donato dal Santarosa al suo trisavolo dal lato materno, il conte
Clemente Verasis di Castiglione, anch'esso esule in Londra e che così
per oltre un secolo rimase nella biblioteca della sua famiglia; e da lei
mi è stato ora donato, riempiendomi, con questo suo atto gentile, di
gioia e di gratitudine, « a ricordo (come scrive) di una biblioteca pie-
montese », da lei divisa e distribuita, a vantaggio degli studiosi, in
biblioteche e altri istituti pubblici. In qual modo posso io da mia parte
dimostrare che il suo dono non è stato invano, se non col prendere
a ridiscorrere di quest'opera foscoliana e farvi intorno qualche osser-
vazione finora trascurata?

Sull'origine, sulle fatiche durate e le difficoltà e opposizioni incon-
trate, e sulla finale rinuncia dell'autore a pubblicarla, si sa quanto basta
da ciò che il Foscolo ne dice nella *Lettera apologetica*, composta nel 1825
e pubblicata postuma dal Mazzini⁽¹⁾, e nelle lettere private, riunite nel
suo epistolario o sparsamente edite, e dalle notizie messe insieme da

(1) Lugano, 1844. Vedi in *Prose politiche* (Firenze, Le Monnier, 1850),
pp. 591-2.

eruditi ricercatori⁽¹⁾: onde non è necessario distendersi in questa parte. Il Foscolo, che era stato sdegnato e straziato per la consegna di quella piccola città ad Ali paschi di Giannina, e che coltivava relazioni con personaggi inglesi partecipi della sua stessa riprovazione dell'accaduto, fin dall'ottobre del 1818 aveva preso impegno di « provvedere all'onore dei Pargioli » e largamente si era dato a radunare a tal fine testimonianze e documenti. Nell'ottobre del 1819 scriveva per la *Edinburgh Review* un articolo sull'argomento, che suscitò scalpore e polemiche; e già portava innanzi la stesura del libro disegnato, per il quale aveva stretto un contratto con l'editore Murray. Il libro sarebbe dovuto venir fuori nel 1820, ed era, come di prossima pubblicazione, annunziato nel catalogo di giugno di quell'editore. Ma la rivoluzione costituzionale di Napoli, che seguiva a quella di Spagna, impensierì il governo inglese per le accuse che nel libro si facevano alla Santa Alleanza, onde, ispirata dal governo, una diatriba venne fuori nella *Quarterly Review* di quel luglio contro l'*Edinburgh Review*, ossia contro l'articolo del Foscolo, e contro tutti i protettori dei Pargioli. L'editore Murray, gentiluomo ed amico, come il Foscolo sempre riconobbe, ma che era legato agli uomini del governo, pur senza ritrarsi dal suo impegno, si mostrava titubante e, nel toccare della prossima pubblicazione, abbondava di « se », di « ma », di « forse », e di « rispetti » e di « paure », e insomma non nascondeva il suo imbarazzo per l'impegno in cui si era messo, e proponeva differimenti per attendere che si calmasse la inquietudine della situazione politica. Altri, parlando al Foscolo, lo ammonirono del pericolo che a lui venisse applicato l'*Alien bill*, cioè l'espulsione dall'Inghilterra: ammonimento che talvolta egli ascoltò incommosso e tal'altra respinse sdegnoso, ma che in qualche altro momento gli diè da pensare. Si aggiungeva che i documenti che veniva stampando gli erano stati forniti da amici, come il Capodistria e il Confalonieri, i quali, nel nuovo andamento delle cose politiche in Europa, potevano venirne compromessi e perseguitati. Inoltre, accolto in Inghilterra con cortesia e favore, gli pareva poco lodevole suscitare difficoltà e fastidi al governo del paese di cui era ospite, e allo stesso suo editore che soffriva del libro che veniva stampando, tanto che non volle leggerne i fogli di stampa. Il concorso di tutti questi motivi produsse un ral-

(1) In particolare da G. ANTONIO MARTINETTI, *Perchè Ugo Foscolo non pubblicò il libro su Parga* (in *Rivista d'Italia*, a. VI, vol. I, febbraio 1903), pp. 227-61, e da F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, saggi (Catania, Muglia, 1910), pp. 293-304.

lentamento e un arresto, e poi finalmente la risoluzione della rinuncia; la quale pare che accadesse definitivamente nel novembre del '22, quando il Foscolò ne diè notizia in una speciale lettera al Brown⁽¹⁾.

Tali quali li abbiamo compendiate sono i sentimenti dal Foscolò manifestati, che lo spinsero alla risoluzione di sopprimere il libro già in gran parte stampato. Ma da queste sue dichiarazioni traggono argomento per un biasimo al suo carattere morale alcuni dei più noti per competenza specialisti foscoliani, dei quali rileggendo le pagine in questo proposito, mi è tornato alla memoria il modo in cui un tempo piaceva a letterati ed eruditi d'intendere e giudicare le faccende umane, gli umani vizii e il valore. Cotesti biografi e critici portavano nelle loro teste, come modello e strumento saldo di misura, una immagine della dignità morale, del dovere e dell'eroismo, immota, rettilinea attraverso le scosse della vita, dimenticando che la linea retta, com'è la meno adatta a servire da simbolo della bellezza (al qual fine artisti ed estetici solevano preferire la linea ondulata o serpentina!), così è disadatta ad effigiare e a misurare la realtà della vita vissuta, che, per nobile, per sublime, per eroica che sia, non l'adeguа mai, non potendosi adeguare ciò che è astratto. Anche i grandi uomini sono uomini e umanamente praticano il dovere e umanamente ascendono all'eroismo, tra momenti di debolezza e momenti di ripresa sulla debolezza, tra tentazioni e discacciamenti di tentazione, tra parole non meditate e rimeditazioni di parole, tra errori e tra correzioni, e svelano la profonda tendenza e azione delle anime loro solo a chi ha la capacità di cogliere e distinguere quello che in essi è principale e dominante, e di non esagerare il secondario e l'incidentale, e si comporta simile all'intenditore di poesia che discerne dove essa veramente è e trascura le scorie, che, dal più al meno, non mancano mai. Ma quei biografi e critici, quei letterati ed eruditi, inesorabili, non tollerano oscillazioni, e dove ne notano o credono di notarne ne prendono ragione per mettere in dubbio o in sospetto la realtà di tutto il rimanente, unendo alla inesperienza e all'ignoranza delle cose umane una sorta di voluttà nell'abbassare i grandi uomini sotto di loro, come quei maestri di scuola, dei quali

(1) Lettera edita dal Martinetti, art. cit., pp. 251-52. Il Martinetti anticipa la rinuncia a prima del marzo del '21 (p. 269); ma la data del novembre '22 corrisponde meglio a quanto si dice nella lettera al Russell del marzo '24, posto che il lavoro avesse principio nel 1818: « Quanto tempo vi ho perduto! Quattro anni e sette mesi di scribacchiatura incessante, e senza far cosa che meriti che se ne parli » (*Epist.*, III, 140).

parlava Hegel, che, condannando severi le colpe di Alessandro Magno o di Cesare, paiono compiacersi che non le avrebbero commesse da parte loro, e certamente (Hegel osserva) non avrebbero mai conquistato l'Asia o le Gallie. Il timore che il Foscolo provò talvolta o che a lui fu suggerito di un'espulsione dall'Inghilterra, e che pure era il dovere di non esporsi leggermente ad andare di nuovo errabondo, impedito nel suo lavoro e nella sua opera congeniale, preda alla miseria, quel ragionevole avvedimento diventava, per cotesti acuti moralisti, la viltà onde il Foscolo avrebbe sfidato i « pericoli da lontano e arretrato dinanzi ad essi quando si facevano vicini »; sicchè « l'amore del quieto vivere », lo avrebbe indotto, secondo essi, « a dare inonorata sepoltura nei magazzini di un libraio a un'opera che sarebbe riuscita bella »; e i nobili sentimenti, che gli accadeva di esprimere, essi sarcasticamente sottolineavano e commentavano con l'esclamazione: « belle sentenze! »; e gli sdegni e i rinnegamenti che gli uscivano dalla penna, contro l'una o l'altra sua patria, la Grecia e l'Italia, o tutte e due insieme, — che erano evidenti aspetti della sua passione violenta e tenace per l'una e per l'altra, — diventavano prove che a lui l'una e l'altra erano indifferenti; e quel timore dell'espulsione era tenuto suo vero ed unico motivo, o almeno fondamentale verso gli altri, che decadevano a pretesti per coprire la miseria della sua mancanza di coraggio e del suo animo accomodante⁽¹⁾. Del resto, il più spietato dei critici e biografi ai quali ci riferiamo, colui che stese il più particolareggiato atto di accusa per questa mancata pubblicazione e pronunciò la dura ma rigorosa e imparziale sentenza di condanna morale, pubblicava il suo scritto nel 1903, l'anno stesso in cui, ricorrendo il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri, un altro biografo e critico, dotato dello stesso spi-

(1) Si veda il citato scritto del Martinetti; quello del Viglione, pp. 303-304, e la *Vita di Ugo Foscolo* del Chiarini (Firenze, Barbèra, 1910). Quest'ultimo dice: « Il Foscolo aveva istinti nobili e generosi, ma aveva insieme le debolezze e i tentennamenti della gente irresoluta. Quando, caduto il Regno d'Italia, la Lombardia tornò sotto l'Austria, non seppe risolversi all'esilio che dopo lunghi ed inutili tentativi di accordarsi con l'Austria. Ora, dopo avere, per un moto generoso dell'animo, scritto un libro in difesa degli sventurati Pargiotti, si rassegnò timidamente a sopprimerlo. Quando i pericoli erano lontani, non gli mancava il coraggio di affrontarli, anzi provava una certa compiacenza a sfidarli; ma quando, avvicinandosi il tempo della pubblicazione, gli parve sentire il ruggito dei leoni, gli passò la voglia di entrare nella grotta e seguì il consiglio degli amici che lo sconfortavano di pubblicare il libro » (pp. 391-392). — Dei giudizi del Tommaseo (nel *Dizionario estetico*, ed. 1867, pp. 303-06), che era un maniaco della maldicenza, non è da tener conto.

rito di costoro, dava fuori (e un'accademia italiana premiava) una monografia sull'Alfieri per togliergli o scemargli molte virtù e, prima di tutte, quella energia volitiva che egli credeva di possedere e che generalmente gli veniva riconosciuta⁽¹⁾. In tal modo, presentando un Alfieri perplessa e fiacco e un Foscolo pauroso, quei poveri diavoli si davano a credere di servire alla verità storica, ad essi affidata e della quale erano vindici gloriosi, lodati dai loro colleghi in positivisteria.

Adempiuto così questo ufficio, che non è di difesa che sia da fare di Ugo Foscolo, ma di ricordo di un vezzo mentale che era consueto e approvato in tempi non lontani, e che è da sperare che ora sia stato smesso per sempre, ripiglio a contemplare e a fantasticare sul volume a capo del quale due insigni uomini italiani si danno la mano, ritrovando l'uno sè stesso nell'altro e nella sorte ad ambedue toccata la concordia dei loro ideali e del loro fare, per diversi che essi fossero di temperamento e di attitudine e consiglio. Il primo dei due era una mente che spaziava nella contemplazione dell'anima umana e dell'universo e vi portava una commozione molteplice e profonda, che dava i motivi al suo genio di poeta; ma, nella vita pratica, tempestoso per passioni, cercante invano ordine e pace, e tuttavia ardente sempre di affetto per la libertà e per le sventure della sua patria, alla quale con dolore e con orgoglio pensava, facendo, nella dedica del volume, risuonare le parole « esule » ed « esilio », cioè di quella « istituzione » che egli (come poi doveva dire il Cattaneo) diè all'Italia. L'altro, il Santarosa, animato dagli stessi sentimenti morali e politici, aveva altra e più logica e più disciplinata vita, saldo e operoso com'era nella sua fede « in Dio e nell'Italia »; ed era stato tra i capi del moto costituzionale del '21, condannato a morte ed esule, e per la causa italiana aveva preso la penna rischiando l'opinione europea sugli avvenimenti piemontesi, e da Parigi, dove si era stretto di amicizia col Cousin e con altri liberali e dove era stato imprigionato per cospiratore, era venuto a Londra, ritrovandovi molti altri esuli italiani suoi amici e tra essi il Foscolo. E del Foscolo fu ospite per alcuni mesi, dal giugno al settembre del '23, nel Green-Cottage, e si ha memoria di un banchetto che il Foscolo colà offerse a lui, al Porro, a Filippo Ugoni e agli inglesi Randy e Campbell, nel quale il Santarosa fece infuriare l'amico col difendere contro di lui le donne di Ginevra, che l'altro tacciava di malcostume⁽²⁾. E poichè tra quegli esuli, tutti molto sensibili in punto di onore, correavano

(1) CROCE, *Conversazioni critiche*, serie seconda, pp. 168-73.

(2) F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, pp. 97-99.

non di rado sfide, il Santarosa dovè scusarsi nell'ottobre di quell'anno col Foscolo dal rappresentarlo contro l'Ugoni in una questione cavalleresca, che fu poi composta dai padrini, italiano l'uno e inglese l'altro⁽¹⁾; ma quell'ufficio prestò nello stesso anno a Guglielmo Pepe nel duello, che ebbe luogo in Londra, con l'altro generale napoletano Michele Carascosa, che aveva pubblicato colà le sue memorie sulla rivoluzione napoletana, nella quale l'uno e l'altro erano stati a capo di armate. Il 1° marzo del '24 il Foscolo, che procurava di dare assetto ai suoi affari perchè si disponeva a recarsi nelle isole Ionie, gli scrisse, contrariato di non potersi recare a salutarlo, e in quel giorno gli mandava « una copia dei fogli che *gli* era riuscito di mettere insieme della mal arrivata Storia di Parga ». « Serbatela (gli diceva), non tanto come cosa rara, quanto come cosa dell'amico vostro »⁽²⁾. Lo stesso giorno questi lo cercava al Digamma-Cottage per fargli il suo addio, perchè da Londra passava a Nottingham per guadagnarsi il sostentamento col somministrare lezioni d'italiano; ma non lo trovò in casa, e gli scrisse dunque lo stesso giorno, « dolente, afflitto, in verissimo cruccio di lasciarlo ammalato, inquieto, e incerto », e gli offerse a sua volta l'ospitalità. « Io ho creduto — gli diceva — di potervi disamare quando mi avete afflitto; ma ho fatto sperienza di non poterlo ». E soggiungeva nobili e dolci parole: « Non vi abbandonate. Pensate alla Madre, alla Patria, alla felice probabilità di una vita migliore, ove l'Essere degli esseri farà giustizia dei malvagi e dei buoni, dei deboli e dei forti. Pensate alla Madre, fate quello che essa approverebbe. Nelle calamità conviene ubbidire ad un pensiero: quel pensiero della Madre sia la vostra ancora di salute ». E chiudeva: « Dio ci possa riunire sotto il cielo delle due sole contrade del mondo che io amo, Italia e Grecia, nutrici degli ingrati popoli d'Europa! ». Gli scriveva di nuovo da Nottingham il 21 giugno, confortandolo alla nuova edizione che preparava dei quattro classici poeti italiani, e partecipando col cuore ai travagli di lui. « Mio caro Ugo (gli diceva), io ve ne scongiuro a mani giunte, se vi riesce di uscire da quell'insoffribile stato di angoscia dell'aver debiti, dell'essere obbligato di lavorare con lo spasimo, di dover interrompere talora il vostro lavoro, per trovare un bel ragionamento da spirare la pazienza o la confidenza a un creditore, se ciò vi riesce (lasciatevene pregare e ripregare da chi vi ama e vi desidera sinceramente pace e gloria), ordinate le vostre cose in modo da non inco-

(1) *Scritti varii inediti*, ed. Viglione, pp. 363-64.

(2) *Epistolario*, III, 153.

minciare una nuova serie di piccole cose, ma pur amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo; ma le piccole lo contristano e lo abbassano »⁽¹⁾. Il Foscolo era ancora incerto sull'andare in Grecia, come dapprima si era proposto; e il Santarosa non l'incoraggiava a tener fermo quel primo proposito, per il giudizio che gli dava della situazione colà: « È evidente che la diplomazia europea vuole che i Greci sacrificino la libertà per avere l'indipendenza. Una sorgente repubblica non può essere sofferta; sarebbe una contraddizione al sistema abbracciato, e lasciar crescere una pianta, che può aver rampolli, o almeno tener vive speranze, alimentare opinioni, e così allontanare l'epoca in cui i monarchi potranno godere in pace i frutti della loro vittoria »⁽²⁾. In effetto, nell'aprile egli incontrava difficoltà per la sua andata in Grecia⁽³⁾, sicchè finì col deporre il pensiero; e solo il 16 settembre rispose al Santarosa chiamandolo « carissimo quanto fratello », e ringraziandolo della lettera, « tutta piena d'amore », che egli leggeva e rileggeva, gli apriva l'animo e gli confessava taluni suoi difetti. « Noi tutti, Santarosa mio, ci osserviamo e giudichiamo fra noi *sulla scena* della vita, e di rado possiamo vederci reciprocamente *dietro la scena*; e la mente e l'animo nostro fa in secreto appunto come il nostro corpo mille cose, e ha molte deformità e patisce dei guai che nessuno vede, che tutti dal più al meno riconoscono in sè, ma che nessuno vuole esporre agli occhi altrui »⁽⁴⁾. Altre lettere dei due amici, dopo di questa, non si sono trovate; e poche settimane dopo, il 5 novembre, il Santarosa partiva a combattere per la Grecia, dove potè presto verificare la giustezza del giudizio che si era formato della situazione di quel paese a fronte delle potenze europee, perchè il suo nome, noto tra quelli dei rivoluzionarii italiani, gli procurò accoglienza impacciata e fredda e si acconciò a nascondersi sotto quello di « De Rossi », e a iscriversi come soldato semplice, e dove, dopo aver combattuto in più luoghi, l'8 maggio del '25 cadde nell'isolotto di Sfacteria, di fronte a Navarrino, che un altro piemontese ed esule, il Provana di Collegno, difendeva.

Nel prepararsi, dunque, alla sua poi non accaduta partenza per le isole Ionie, il Foscolo donò questo volume in fogli al Santarosa, come negli stessi giorni ne donò copia a lord Aberdeen e a lord John Russell, al quale il libro doveva esser dedicato⁽⁵⁾: in tutto (come scrisse nella *Lettera apologetica*⁽⁶⁾) « cinque o sei copie fidate ad amici »,

(1) Op. cit., III, 454-55. (2) Op. cit., III, 456. (3) Op. cit., III, 146.

(4) Op. cit., III, 162-67. (5) Op. cit., III, 133-34, 140.

(6) *Prose politiche*, p. 591.

delle quali tolse alcuni dei fogli di documenti compromettenti, mentre tutte le altre l'editore mandava al macero, o forse non aveva neppur tirate, perchè, ben guardando, si scorge che non tanto i fogli sono fogli di edizione quanto prove impresse a mano. A capo dei fogli era il titolo: *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga*. In Italia una copia ne ebbe Gino Capponi, che non va oltre la pagina 192, sebbene abbia qualche pagina in più nei documenti, e un'altra si serba insieme con le carte del Foscolo nella biblioteca Labronica, che novera 208 pagine di testo e 48 segnate in romano, di documenti, e risponde in tutto alla copia donata al Santarosa e da questo passata al conte Verasis di Castiglione. Il testo inglese (che del resto fu lavoro dei traduttori che il Foscolo adoperò, tra i quali era il Merivale, e pei quali preparava il manoscritto in francese) non è stato mai ristampato e ne tiene il luogo la traduzione italiana di Paolo Emiliani Giudici⁽¹⁾.

La parte del volume rimasta in fogli si spezza dopo le prime pagine del paragrafo nono del libro terzo; e niente ci avanza del sèguito del libro⁽²⁾, nè si sa se fosse tutto finito e pronto per la stampa, sebbene nella Labronica si serbi una sorta di archivio degli affari di Parga⁽³⁾. Un frammento, che in essa si trova intorno alla politica seguita in quell'occasione dall'Inghilterra⁽⁴⁾, par sicuro che dovesse farne parte o essere adoprato nel libro; ed è stato anche congetturato che il Foscolo volesse, allargando il discorso, rammentare e commentare la capitolazione del 1799 coi repubblicani di Napoli, violata per opera del Nelson, alla quale si riferisce un altro scritto che forse egli aveva composto con altra intenzione nel 1821 e inserito in una rivista inglese⁽⁵⁾. Nella Labronica c'è il prospetto o indice dei paragrafi del primo e secondo libro, ma nessuna indicazione pel terzo⁽⁶⁾.

(1) Nel volume delle *Prose politiche*, pp. 283-484.

(2) L'Emiliani Giudici dice (p. 286), che vane riuscirono le molte indagini fattene in Inghilterra ed altrove. Quel che segue nell'ed. ital., pp. 433-43, malamente appiccicato, è tradotto da un autografo abbozzo dell'articolo pubblicato nell'*Edinburgh Review*.

(3) Si veda a pp. 48-54 del *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della biblioteca Labronica* del VIGLIONE (Pavia, 1909: estr. del *Bollettino della Società pavese di storia patria*).

(4) *Scritti varii inediti*, pp. 165-71.

(5) Fu pubblicato più di una volta come inedito e raccolto anche in *Scritti varii inediti*, pp. 193-201; ma che fosse già edito nel *New Monthly Magazine and Literary Journal* del gennaio 1821, indicarono le *Modern Language Notes*, 1927, XLII, 10.

(6) *Scritti varii inediti*, pp. 156-64.

Quasi mi verrebbe da pensare che il Foscolo si trovasse davanti a un punto morto, dal quale non poteva andare innanzi con logica fluidità verso il termine del discorso: come accade quando nel concetto di un lavoro c'è una contraddizione, che non pare alla prima e che si nasconde anche per un tratto più o meno lungo, ma infine pone un ostacolo che non si può superare se non togliendo la contraddizione iniziale e rifacendo il disegno e l'intonazione del lavoro. Tuttavia questa è di certo una mia immaginazione, perchè troppo le contrastano la tenacia del Foscolo nel voler pubblicare il suo libro, la sua asseveranza che il tutto era terminato o quasi, e la sua riluttanza a cedere e rassegnarsi alla rinuncia. E io sono pronto a considerarla tale e ad abbandonarla; ma con ciò rimane l'osservazione sulla incrinatura logica del pensiero che lo informa.

Al motivo determinante, passionale e trascinate, che gl'ispirò il libro, e che era la pietà e l'indignazione per le sorti di Parga, il Foscolo volle trovare fondamento e giustificazione nell'idea del diritto delle genti, del quale diè per rapidi accenni la storia; e questo intento enuncia a principio dell'opera, prendendo il caso di Parga come un avvenimento che importa esaminare, dacchè «implica il principio del Diritto delle genti, adottato dal consenso universale dell'umanità, come il solo argine contro l'abuso della forza, la sola sicurezza per gl'intervali di riposo fra le guerre e le usurpazioni in che il mondo sembra destinato a travagliarsi perpetuamente»⁽¹⁾. Ciò ribadiva nel 1819, quando era nel fervore dell'ingrato lavoro, in una lettera a lord Holland, nella quale il caso di Parga gli sembrava «très utile» per «démontrer évidemment le nouveau còde du Droit des gens que les alliés ont adopté contre la liberté et la justice»⁽²⁾. Ciò ripeteva nella *Lettera apologetica* del 1825, dicendo che nella sua opera si era «studiato di derivare dalla storia del mondo le prime origini e le vicissitudini varie del diritto delle genti»⁽³⁾. E a ciò era specificamente rivolto il terzo libro, che ci resta mutilo.

Ma poteva il Foscolo dare al diritto delle genti il carattere di legge morale e assoluta, valida a garantire la libertà e la giustizia? A tal fine sarebbe stato necessario concepirlo come legge posta dall'alto, da Dio, conforme al dettame della Chiesa e alla filosofia scolastica, la quale anche oggi fa coincidere diritto e politica, politica e morale,

(1) *Prose politiche*, pp. 299-300.

(2) In MARTINETTI, art. cit., p. 266.

(3) *Prose politiche*, p. 591.

salvo alla Chiesa di condursi diversamente in pratica come uno stato tra gli stati e non dei meno avveduti e sottili in politica, e alla filosofia scolastica di non essere in grado di rendere ragione nè dell'azione morale nè del corso che rispetto ad essa la storia tiene. La coscienza morale non può determinare il corso delle cose nel mondo; ma si afferma tra queste cose con un proprio mondo nel mondo, accettandole e trattandole come materia offerta all'opera sua, a quel modo che il credente che sia pio, non blasfema ma accetta la volontà di Dio, che nei suoi ascosi consigli, per un bene in tutto dall'accorger nostro scisso, ha voluto così, e perciò non tralascia di *agere rem suam*, di compiere i suoi particolari doveri.

Il Foscolo era uno spirito e un intelletto moderno, e aveva ascoltato le lezioni del Machiavelli e dell'Hobbes, e sapeva che la vitalità è incoercibile, che l'uomo è cupido, usurpatore, guerriero, e suo diritto è la conquista, e che le leggi sono fatte a conservare le conquiste e i possessi, e che il diritto sta nell'interesse di ciascuno anche quando protegge l'interesse degli altri, e che la pace, quando è voluta, non per altra ragione è voluta e suo fine è unicamente l'utilità che sembra imporsi limiti ma questi limiti sono sempre sè stessa. I primi otto paragrafi del libro terzo danno di cotesta realtà politica un quadro efficace per robustezza e spregiudicatezza di pensiero, la quale non viene meno neppur quando egli giunge innanzi all'opera del Grozio. Giacchè (dice) nel secolo e mezzo in cui la monarchia assoluta si assodò, rispettando i privilegi tradizionali nei nuovi acquisti, i quali erano procurati non tanto per violenza di conquiste quanto per via di matrimonii e di eredità, e le nazioni civili presero a sfogare la brama dell'usurpare per mezzo delle lontane spedizioni in paesi nuovi, e un certo spirito di cavalleria perdurava presso sovrani, uomini di stato e militari, e l'ossequio al giuramento aveva sostituito il potere delle scomuniche, in quel secolo medesimo dalla storia delle guerre e dei trattati del genere umano, « si raccolsero gli esempi sopra cui vennero fondati i principii del diritto internazionale, il quale meno per la sapienza dei monarchi che per la momentanea parità di poteri tra loro, ottenne in quei tempi preponderanza in Europa, e i precetti del quale, comechè oggimai siano apertamente spregiati, nessuno finora ha osato contrastare. Gustavo Adolfo, nelle sue guerre a pro dell'Evangelio contro l'Austria e i Gesuiti, non sottoscriveva mai un trattato di pace o di tregua senza avere prima consultato il libro di Ugo Grozio *De iure belli et pacis* ». D'altra parte, gli eserciti erano ancora piccoli, le guerre si tiravano innanzi a lungo e la principale durò trent'anni, e il tempo

si spendeva più assai a trattare che a combattere, e le potenze neutrali mandavano ambasciatori per proteggere i loro interessi da accomodamenti che potessero a loro nuocere in futuro, e il ragionamento era arma più gagliarda della spada, e le piccole potenze, di necessità più destre nell'interpretare diritto, mantenevano la propria indipendenza⁽¹⁾. Donde si ricava che il Foscolo riconosceva nel diritto delle genti o diritto internazionale, non già l'azione di un principio superiore e morale, ma di un'utilità conforme alla condizione delle cose di un momento o periodo storico, e perciò affetta di storica contingenza. In qual modo la coscienza morale poteva entrare in una sfera alla quale l'utilità provvedeva? Anche quando s'introduceva come forma di protesta morale del comune sentire e faceva valere questa sua forza nelle discussioni e deliberazioni, ciò non le riusciva se non con l'allearsi a parti e interessi politici e discendere anch'essa a un'utilità che ora sormontava ed ora soggiaceva ad altre utilità. Il Foscolo notava⁽²⁾ che così gli accusatori come i difensori del comportamento tenuto dalle Potenze europee verso Parga, avevano, per tre anni, tutti, gli uni e gli altri, attinto i loro argomenti « des mêmes principes du droit des gens »⁽³⁾: segno che questo non era preso abbastanza sul serio nè dagli uni nè dagli altri e serviva a giochi avvocateschi.

E già nella prima pagina del paragrafo nono, con la quale la stampa rimane interrotta, egli narrava il turbarsi e sconvolgersi di quell'equilibrio europeo che aveva permesso la fioritura del diritto internazionale col Grozio e coi suoi seguaci, perchè sorse l'assolutismo più radicale di Luigi XIV, coi grossi eserciti che gli fu dato mettere in campo e con le usurpazioni da lui osate, e l'Inghilterra, distrutte le flotte francesi, conquistò il dominio dei mari, e la Russia, serbandò tutto il vigore di un governo dispotico e dell'ubbidienza di una popolazione barbara, accresceva i suoi mezzi di offesa con la tattica delle nazioni colte e con la diplomazia, e l'elettorato di Brandeburgo convertì la Prussia in un campo militare, senza che il suo clero, privo di gerarchia, potesse opporvisi⁽³⁾.

E qui la frase « *while all his sub-* », rimane tronca alla prima sillaba della parola iniziata e non ci dice che cosa facessero i *subjects* o sudditi dei re di Prussia (ma noi ben sappiamo quel che fecero allora e, purtroppo, quel che hanno fatto dipoi); e qui si spezza il testo in-

(1) *Prose politiche*, pp. 431-32.

(2) Nel frammento sulla politica inglese: *Scritti varii inediti*, p. 171.

(3) Op. cit., pp. 432-33.

glese del libro del Foscolo. Ma, se fosse continuato, che cosa altro avrebbe potuto raccontare se non l'ulteriore caduta dell'autorità del Grozio e della applicazione del diritto internazionale attraverso le guerre di Federico II, la spartizione della Polonia, la rivoluzione francese, le guerre napoleoniche? E quale fondamento di diritto ciò avrebbe fornito alla causa degli sventurati Pargiotti? Della sorte a loro toccata nessuno era responsabile e nessuno colpevole, nessun uomo di stato e nessuno degli stati, così come, in una folla, tutti i componenti spinti sospingono e nessuno ciò fa deliberatamente. Il libro del Foscolo falliva al fine di condanna dell'accaduto in virtù di un principio superiore e assoluto, ed attestava soltanto col racconto particolareggiato del caso dei Pargiotti, e con la possente oratoria, il sentimento dell'offesa umanità, quale, contemporaneamente, Giovanni Berchet l'attestava, tra veemenza oratoria e sublime canto di poesia, nel poemetto dei *Profughi di Parga*, venuto in luce in Parigi nel 1823, quando già l'autore anche lui si era rifugiato in Inghilterra, e che in Londra fu ristampato, due volte, nel '24 e nel '26, quantunque contro la politica inglese e gl'inglesi in genere pronunciasse la più cruda delle condanne.

Importante rimane nell'opera del Foscolo non la teoria assoluta che non si poteva razionalmente sostenere, ed egli stesso non sostenne, del diritto delle genti, ma la sua previsione che, «rimutato» ormai quel diritto, «funestamente doveva operare di necessità ai di nostri e per l'avvenire»⁽¹⁾. Nonostante gli entusiasmi e la fede negli ordinamenti liberali e la prudenza degli esperti uomini di stato, che procurarono all'ottocento lunghi periodi di pace e suggerirono l'illusione che la ferocia delle guerre di conquista non si sarebbe mai più rinnovata, le forze che si annidavano e si accrescevano e urgevano nel fondo dell'umanità, prorompendo in fine all'aperto, hanno stremato sotto i nostri occhi a pallidi ricordi di un recente passato l'indipendenza degli stati, l'equilibrio europeo, la libertà degli istituti e del costume, ne' quali non c'è stata norma dell'antiquato diritto internazionale che non abbia sofferto spietata violazione e una sorta di scherno. Il grande esule italiano, che successe al Foscolo in Londra, Giuseppe Mazzini, il quale venerò la memoria di lui e ne ricercò e pubblicò gli scritti inediti, aveva concepito un suo nuovo diritto delle genti, dettato dall'Ente-Popolo, «profeta di Dio»; ma anche quel suo diritto non aveva e non ebbe possanza verso la realtà, e se l'azione del Mazzini fu, come certamente fu, efficace, non è già perchè attuasse mai la sua astratta teoria (che sopravvive e ri-

(1) Nella *Lettera apologetica* (*Prose politiche*, p. 591).

nasce di continuo in coloro che candidamente sognano la beatitudine universale, includente la loro propria), ma perchè il suo cuore generoso suscitò generosi sentimenti nei cuori e confluì in bisogni politici del suo tempo. L'uomo degno cerca la sua vera salute per altre vie e per altri porti che non quelli delle utilità, alle quali pur deve attendere; e Ugo Foscolo, da poeta che egli era, conosceva questa via superiore e non era pessimista, ma tragico e sublime di umore e di malinconia (il pessimista è sempre razziocinatore e non mai poeta, e il Leopardi nelle sue poesie belle è meglio che pessimista). In quella elevazione del sentire e del comprendere la realtà, e del perpetuamente superarla con la propria volontà ed azione individuale, l'uomo la redime e si redime.

B. C.